

# L'EROE DEI DUE SUD

Da corsaro e mercenario in America Latina a condottiero carismatico nel Mezzogiorno d'Italia: è stato un uomo di ventura o un difensore della giustizia e degli oppressi, come lo chiamavano i sudamericani? Vediamo cosa spinse il generale a scegliere per la sua azione questi due Sud del mondo e conquistarsi così la sua gloria

## Qualcosa in più (e in meno) del «Che»

di ARMINIO SAVIOLI

È per evitare la forca, che Garibaldi sbarca in America, a Rio de Janeiro, nel 1836. Due anni prima, dopo il fallimento di una di quelle confuse e velleitarie cospirazioni che erano la specialità della sua matrina, sempre più puntualmente «stradita da fanciullesche imprudenze o da selettate denunce», un consiglio di guerra dell'esercito Cisalpino «traditor», a cui i perfidi cortigiani facevano «gustare il sangue» di molti patrioti, lo aveva condannato «alla pena di morte ignominiosa» nonché dichiarato «esposto alla pubblica vendetta come nemico della Patria e dello Stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Leggi contro i banditi di primo rango». Contumace e fuggiasco Garibaldi legge le sentenze su un giornale di Marsiglia.

Un passeggero portoghese gli offre un cofanetto pieno di diamanti, per aver salva la vita. Magnanimo, Garibaldi rifiuta. E su questi beati godes che si verrà costruendo, a poco a poco, la sua leggenda. Magnanimo, ma anche intelligente. Libera tutti i prigionieri. Il fu scendere nell'unica scialuppa, li fornisce d'acqua,

di viveri permette che portino tutte le loro cose, personali e familiari. Garibaldi non si vergogna di essere corsaro. Anzi se ne vanta. Chiama i suoi compagni «fratelli della costa». Anni dopo scriverà: «Un brigante è un mio ideale». È un'idea condivisa da artisti e intellettuali romantici. In America, Garibaldi versa molto sangue, proprio e altrui: sudato, sudato, consuma molta polvere da sparo; vive molte e straordinarie avventure. Narrare tutte, sarebbe impossibile in questo poco spazio. Ci limiteremo a quelle più clamorose.

Attaccato da due «lancioni» degli uruguayani (i suoi futuri alleati qualche anno dopo), è «mortalmente ferito» (sono parole scritte su una pallottola che gli attraversa il collo. Il «destino solito dei marinai», cioè l'esser gettato in mare dopo morto, non gli garba affatto). Scorgendo pericoli compagni superstiti non darlo in pasto ai pescatori e agli alligatori, recitando, per risultare più convincente, i celebri versi del Foscolo: «... un sasso / che distingue le mie dalle infinite / ossa che in terra e in mar semina morte!» (circostanza straordinaria e, in verità, poco credibile).

Si riprende. Sbarcato a Guleaguay, in Argentina, è curato, salvato e accolto benigneamente dal governatore Don Pedro Echagüe (futuro partigiano del sanguinario dittatore Rosas). Ospite di un medico, prigioniero sulla parola, pagato, dopo un anno, in cambio della nave sequestrata, in attesa di ordini da Buenos Aires, Garibaldi medita la fuga. Mal consigliato, e peggio guidato da una spia, evade, è subito ripreso, frustato e fatto torturare dal nuovo governatore, il pessimo Don Leonor de Milan. Infine è liberato. (Dieci anni dopo, Garibaldi prenderà prigioniero l'aguzzino, e la sua «vendetta» sarà degna di un Padre die, tranne quello «campanudo» — esclamerà — «Lasciatelo libero! Non voglio che la sua vista, ricordandomi i patimenti sofferti, mi faccia commettere un'azione indegna di me e del nome italiano!»).

Persi in un naufragio, tutti gli amici italiani, Garibaldi è preso da un'idea: quella di sposarsi. Avviata con un canocchiale, dal mare, una bella ragazza bruna, Sbarca, la conosce, le dice la celebre frase, brusca, da latin lover: «Tu devi esser mia». Narra lui stesso: «Parlavo poco il portoghese, e per questo le proteverei in italiano. Comunque, io fui magnetico nella mia insolenza». In seguito, Garibaldi esprimerà con oscure allusioni il rimorso di aver sottratto Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, detta Aninha o Anita, a un altro uomo, forse un medico, e la precoce morte della donna durante la fuga da Roma gli sembrerà una vendetta del destino per «il gran male che feci».

Uomo sincero e onesto, Garibaldi non nasconde le pagine brutte della guerra. Per ordine del generale Garibaldi, ufficiale «un po' ruvido», è costretto a «punire» una città, Imirui, che, dopo essersi fatta «liberare» dai repubblicani riorganizzati, è passata di nuovo agli imperiali. Ne seguono scene orribili, saccheggi, assassinii e stupri, da una parte della truppa uruguayana. Garibaldi assiste a uno spettacolo allucinante: alcuni saccheggiatori si giocano a carte il bottino, alla luce di una candela accesa sul ventre di un cadavere. Alla fine, «con minacce, percosse ed uccisioni», cioè sparando ai suoi stessi soldati, Garibaldi riesce a domare quelle fiere scatenate e a rimbarcarle. Non dimenticherà quel sacco per tutta la vita.

Ora Garibaldi è al servizio dell'Uruguay, o più precisamente del presidente «golpista» Fructuoso Rivera, capo dei «colorados», liberali e rappresentanti delle classi medie, contro il presidente deposedo Manuel Oribe, capo dei «biancos», conservatori e alleati dei brasiliani. Ancora per mare e per terra, nuove imprese. Durante una battaglia navale contro la flotta argentina comandata dall'ammiraglio inglese Brown, Garibaldi è costretto a usare, come mitraglia, ogni pezzo di metallo disponibile, catene delle ancore, chiodi, utensili, strumenti nautici. Poi incendia le polveri, fa saltare tutte le navi, e fugge su scialuppe.

Al Salto, la Legione Italiana, la cui bandiera è nera, con al centro un Vesuvio in eruzione, si copre, come al di sopra un tempo, di gloria. Per dodici ore, da mezzogiorno a mezzanotte, al riparo dei tetti di paglia di alcuni baracconi sconnessi, gli italiani resistono, assaliti in massa da cavalieri e fanti. Durante la lotta, un cavaliere argentino, da solo, penetra fra gli italiani con un'azione oscura, per tentare di dar fuoco ai ripari. Garibaldi grida: «Non fate fuoco su quel bravo», e lo lascia fuggire.

L'avventura americana volge alla fine. Garibaldi, poverissimo (non ha soldi neanche per comprarsi le candele), rifiuta il regalo di un generale offerto di terra e bestiame. Le notizie dall'Italia lo elettrizzano. È cominciato il Risorgimento. Insieme con l'amico Anzani, scrive una lettera al nunzio, mons. Bendini (terrore delle Romagne e superiore in ferocia agli austriaci stessi) per mettere la propria offerta di servizio di Pio IX, allora in odore di patriottismo. È il 12 ottobre 1847. Il nunzio deve aver molto soggiornato di fronte a tanto ardore. Risponde evasivamente. Ma infine Garibaldi torna in patria, con altri 63 italiani, su una nave ribattezzata «La Speranza».

Forse credendo di essere originale, lo storico inglese Denis Mack Smith scrive nella sua breve biografia dell'eroe che in America Garibaldi visse «per il più come corsaro e soldato di ventura in egoistiche lotte di parte che egli, nel suo innocente disinteresse, pensava che servissero alla causa di una libertà pura e genuina». E aggiunge: «Fu una buona scuola di guerra, non certo di politica». Noi, modestamente, ci accontentiamo di pensarla diversamente.

La moda di denigrare Garibaldi è nata con lui. Vecchia è anche l'idea che, come un personaggio «gauchon» di Borges, egli combattesse, allo stesso, per i nemici suoi e delle sue idee. Jessie White Mario sente il bisogno di difenderlo, scrivendo: «Le gesta eroiche di Garibaldi sembrano, a chi giudica superficialmente, di soldato di ventura, senza ideale, tranne quello «campanudo» volgare di provvedersi il pane quotidiano».

«Ora, all'opposto, chiaramente risulta che egli... non ebbe altra mira che di disciplinare e di educare i popoli oppressi, alle battaglie liberatrici della patria, quanti italiani gli venivano sottomano. E a tale missione, cita alcune lettere all'amico Cuneo, piene di significative allusioni. Né si può dire che Garibaldi non vedesse la confusione che lo circondava, i tradimenti, le doppiezze, le diserzioni e i personalismi. In un'altra lettera a Cuneo, dopo la catastrofica «campagna del Paraná», scrive nero su bianco: «Pazienza! a me toccano sempre di tali imprese cavalleresche. Questi paesi più che mai hanno bisogno di educazione nel senso conciliativo. Io ti animo a manifestare ai nostri amici Orientali (cioè uruguayani) e Argentini tale mio voto e a procurare di scrivere un giornale che tenda solo a schiacciare il maledetto spirito di provincialismo, che è la disgrazia di questo paese; cioè dell'America Latina. Parole sante, e tuttora valide».

Garibaldi non era un Don Chisciotte. O, più esattamente, era anche un Sancho Panza. In lui si realizza una sintesi felicissima fra il «cavaliere dell'ideale» e il popolano pieno di buonsenso, capace di essere tanto ingenuo se è riuscito sempre a riportare a casa la girba e a morire nel suo letto. Non si è fatto mai strada a prendere ad occhi chiusi, ma anche sempre ha capito a volo quando era il momento di far suonare la ritirata. E in fretta. Una qualità, questa, che è mancata ad altri eroi, per esempio al Che Guevara.

Guerrigliero, Garibaldi, si è tolto il gusto di «menare ammiragli e generali veri», ed eserciti reputati invincibili, come quello francese e russo. E bello, poi, che odiasse la guerra, nel momento stesso in cui la faceva perché forzato dagli eventi. Ed è bello anche che la leggenda di Garibaldi sia fatta non solo di stampe solenni e di epigrafi enfatiche, ma anche di ballate popolari affettuose ed in parte come questa che traduciamo prosaicamente dal portoghese: «In Italia Garibaldi / Mangiava solo maccheroni / Arrivato in Brasile / carne secca con fagioli... / La moglie di Garibaldi / È una santa donna / La domenica va a messa / e torna quando vuole...».

Invece di chiudersi in una querula e rancorosa nostalgia come altri eroi, Garibaldi si inserì con esemplare disinvoltura nel nuovo ambiente naturale ed umano, e ne condivise le sorti. Poiché si guerreggiava, scelse la trincea che gli sembrò più giusta.

Il colonnello Nino Bixio in una foto di studio del 1868 circa.

IN BASSO — Immagine di Garibaldi inserita in una cornice con i resti di una bandiera del periodo sudamericano (Collezione Famiglia Garibaldi).



## Cosa fu davvero massacrato a Bronte

di FRANCESCO RENDA

NELLA ricorrenza del centenario della morte di Garibaldi, la vicenda di Bronte ha assunto spicco, oltre che storiografico, anche politico di attualità. La nuda cronaca del fatto non ebbe in sé nulla di eccezionale. Nella cittadina etnea da sempre era stata presente la questione delle terre demaniali. La situazione si era ulteriormente aggravata in seguito della concessione all'ammiraglio Orazio Nelson della Duca di Bronte, una vasta possessione di oltre 6 mila ettari di terra.

Alla influenza dei partiti locali si era aggiunto pertanto il peso della presenza di interessi stranieri. Nelle rivoluzioni del 1820 e del 1848, il cuore della lotta locale era divenuto l'aspirazione a quella terra. Lo stesso si ripeté nel corso della rivoluzione del 1860. Bronte, come tanti altri paesi siciliani, insorse in favore di Garibaldi. Anche i contadini si associavano al movimento, ma in nome di Garibaldi chiesero l'immediata divisione delle terre. In seguito alla resistenza degli interessi contrastanti rappresentati dai cosiddetti «ducali» (ovvero eredi al partito del duca) ne nacque una rivolta contadina degenerata in una sanguinosa e tumultuosa, nel corso della quale fu arrestato, processato e fucilato l'amministratore della duca di Nelson.

Ciò provocò la reazione delle autorità britanniche, le quali intervennero su Garibaldi per chiedere la tutela della proprietà e della sicurezza dei sudditi di Sua Maestà. Il generale a sua volta diede ordine a Nino Bixio di recarsi a Bronte e di ristabilire l'ordine. Il Bixio, da par suo, interpretò il mandato in senso rigidamente repressivo, anzi di repressione. Si comportò pertanto da militare spietato e crudele, fino al limite non giustificato dalle circostanze. Quell'atto di rappresaglia è stato interpretato in un recente film di Vancini con la sceneggiatura di Leonardo Sciascia quasi con gli stessi moduli con cui si suole rappresentare le tristi imprese dei nazifascisti durante l'Italia guerra. Ma ci è parso che in tutto il racconto vi fosse una esagerata forzatura. Bixio non era un ufficiale delle SS, ma un valoroso comandante di un esercito rivoluzionario.

SUL PIANO della ricostruzione storica, oltre tutto, è anche probabile che né Garibaldi né Bixio abbiano dato speciale importanza al loro operato. I contadini fucilati a Bronte insieme ai loro dirigenti non furono né i primi né i più numerosi né i soli giustiziati nella infuocata estate del 1860 con processi sommari conclusi nel giro di qualche ora. Ben nove condanne a morte erano state eseguite in precedenza a Biancavilla, e altre 13 ne furono irrogate qualche giorno dopo ad Alcaro Li Fusi in provincia di Messina. Ma appunto perché si collocano in tale contesto di repressione anticontadina generalizzata, i fatti di Bronte, al di là di quanto giudicasse Garibaldi o Bixio, acquistano rilevanza tutta particolare, a evidente riflesso su un piano del giudizio storico. Le questioni di Bronte mette, in effetti, in discussione la natura e i fini della spedizione garibaldina in Sicilia, in particolare solleva una serie di interrogativi sui rapporti fra Garibaldi, il partito d'Azione e i contadini.

La rivoluzione siciliana del 1860 è da considerare senza dubbio come il momento più significativo in cui la partecipazione popolare e contadina si intrecciò in modo decisivo con l'iniziativa politica e militare della sinistra democratica-

il quale pretese l'annessione incondizionata, invece che accettare l'autonomia regionale legittimata dal potere democratico garibaldino.

Lo scacco di Garibaldi sul terreno dell'autonomia prelude alla più grave sconfitta sul terreno del programma agrario. Il decreto del 2 giugno non solo fu violentemente osteggiato dai proprietari e dai moderati siciliani, ma fu sottoposto a violente e ingenerose critiche anche nel Parlamento di Torino. Fu quindi impossibile darne una corretta e incontrastata attuazione. Il movimento di massa sviluppatosi a sostegno dell'impresa dei Mille si spaccò tra i sostenitori e oppositori del provvedimento. Anche il vertice si mise in correnti opposte. Ne seguì la paralisi dell'iniziativa politica della direzione garibaldina e i contadini, già mobilitati in funzione insurrezionale, abbandonati a se stessi, sfuggirono al controllo politico e alla direzione operativa dei gruppi democratici locali e dello stesso governo garibaldino.

LE RIVOLTE di Bronte, Biancavilla e di decine di altri centri agricoli esplosero nel momento stesso in cui, vinta la guerra in Sicilia, Garibaldi si accingeva a realizzare il suo grande disegno politico di varcare lo stretto di Messina, di spingersi fino a Roma e qui offrire la corona d'Italia al re Vittorio Emanuele; furono le frecce fatali che lo colpirono nel suo tallone di Achille.

Mutata la base sociale della guerra rivoluzionaria meridionale, fu facile di lì a poco ai moderati, sotto la guida e con l'appoggio del Cavour e della monarchia, confiscare il carattere e il fine democratico della rivoluzione siciliana e il campo far fallire i piani strategici nazionali dello stesso Garibaldi. Appena 80 giorni dopo i fatti di Bronte, infatti, il comandante dei Mille, pur avendo conquistato un grande regno come le Due Sicilie, si incontrava a Taormina con il re Vittorio Emanuele e gli cedeva tutto senza nessuna contropartita e soprattutto senza nessuna garanzia per i suoi soldati, per i suoi compagni di partito e per i popoli che lo avevano accolto come liberatore. I vincitori di Calatafimi, di Milazzo, del Volturno, i partigiani che avevano imbracciato il fucile in vista di un mondo migliore, invece di riconoscimenti, onori e potere, fatta l'Italia ricevettero dal regime sabauda persecuzioni e discriminazioni di ogni genere, quando non furono letteralmente presi a fucilate e buttati nelle ex-carceri dei tiranni abbattuti.

Il prezzo di quella confusione così ingiusta e imprevedibile fu la irreparabile delusione del partito d'Azione, la sua definitiva scomparsa dalla scena politica italiana. Ma Bronte vive ancora nella coscienza popolare perché il suo dramma si colloca e si qualifica come l'inizio della tragedia che nel 1860 travolse la democrazia italiana. Le fucilate di Bixio non uccisero solo le speranze dei contadini siciliani.

Calatafimi e Volturno: analizziamo le mosse del generale in battaglia per scoprire come la tecnica militare possa supplire alla inferiorità numerica

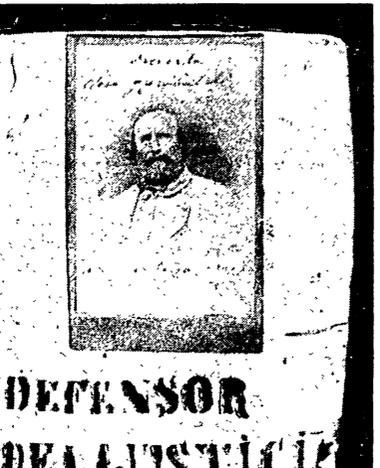
## Era debole, perciò vinceva sul campo

di LUCIO CEVA

Dare un comando a Garibaldi «disonorerebbe l'esercito». Semmai — continua Carlo Alberto rivolgendosi nel luglio 1848 al suo ministro della guerra, il Franchini — se ci fosse una guerra per mare gli si potrebbe dare una patente da «corsaro». Il rifiuto non poteva essere più netto, nonostante le pressanti richieste di Garibaldi formulate a sua maestà nel quartier generale di Roverbella, nel Mantovano. E dire che delle qualità di Garibaldi il Piemonte sabauda ben avrebbe potuto giovarsi in quella sfortunata campagna, ma aveva prevalso la diffidenza verso un «irregolare» aureolato dalla fama di guerrigliero conquistata in America per terra e per mare.

Una fama meritata, certo, e in parte confermata poi dalle azioni condotte da Garibaldi in quell'agosto 1848 a Luino e a Morazzone, in barba all'armistizio di Vigevano appena firmato dai piemontesi. Una fama però che avrebbe oscurato — per lungo tempo — le grandi doti strategiche, il polso da vero generale sfoderato dall'eroe dei due mondi fin dall'anno successivo.

Siamo per l'appunto nel '49 e Garibaldi difende la Repubblica romana del francese Luigi Napoleone insieme ai generali Roselli e Avezzana, preposti da Mazzini nel supremo comando militare. È una vera e propria guerra, benché combattuta dai patrioti con armi leggere. Mazzini cerca il tavolo delle trattative, poi si decide ad attestarsi sulle mura di Roma nonostante il parere contrario di Garibaldi, che, dopo aver ricacciato i francesi una prima volta dalle mura e aver resistito, non vuole arrendersi, ma scende in campo aperto, tentando magari di colpire le vie di comunicazione nemiche. Scriverà con rammarico dopo la sconfitta: «Cadenendo, se cader si doveva, saremmo caduti dopo aver fatto il possibile (...) e certamente dopo l'Ungheria e Venezia». Ma arriva il '59, la seconda guerra d'indipen-



denza. Stavolta i francesi sono alleati dei Savoia e si riuscirà a liberare la Lombardia dagli austriaci. Garibaldi ha finalmente ottenuto il grado di generale dell'esercito piemontese e comanda il corpo dei cacciatori delle alpi. Combatte nella zona dei laghi, dalle parti di Sesto Calende, e fornisce una splendida prova d'astuzia. Vediamola.

Intraprende con il suo corpo una marcia di avvicinamento verso Meina, sulla riva piemontese del lago Maggiore, e subito nel piccolo paese, alla notizia del suo arrivo, si preparano grandi festeggiamenti. Ma a Meina il Generale non arriverà mai: approfittando della notte penetra in Lombardia belfando gli austriaci. Astuzia, dunque, ma anche fortuna, come quando, dopo aver liberato Varese, lo pregano di difendere la città dalle truppe austriache del generale Urban. Garibaldi, costretto suo malgrado a una battaglia di posizione, riesce nell'intento, forse aiutato da un errore di Urban, un cui contingente sbaglia strada. In fondo persino Napoleone il Grande voleva che tra le note caratteristiche dei suoi generali fosse segnalata la fortuna sul campo! A Garibaldi quella volta non mancò.

Astuzia, fortuna. L'impresa dei Mille sarà anche un capolavoro di durezza e versatilità. I repentini cambiamenti tattici e strategici che si consumano in pochi giorni, dall'11 maggio al 27 maggio del 1860 stanno lì a dimostrarlo. Garibaldi sbarca con le sue camicie rosse a Marsala e riceve, a fortuna, l'impresa dei Mille. La posta in gioco è altissima: una sconfitta metterebbe contro Garibaldi tutti i siciliani. Sul campo c'è un clima di vigile

attesa. Dai poggi non pochi cittadini siciliani assistono, comodamente seduti. Il Generale «deve» vincere. E ci riesce con un attacco frontale, alla disperata. Nel momento più difficile della battaglia, in risposta a Nino Bixio che gli chiede: «Ci ritiriamo?», Garibaldi — secondo il Bixio — replica: «Ritirarsi? Ma dove?». Spazio per un ripiegamento non solo fisico, ma politico, in effetti non c'era. È una vittoria di cui il Generale andrà fiero. «Un corpo di borghesi, ancorché filibustieri, animati da amor di patria, possono dunque vincere anch'essi senza bisogno di tante dotature».